

Papa in Sinagoga

Un avvio di riflessione per tutti

L'incontro tra Giovanni Paolo II e il rabbino Toaff si è svolto fuori di ogni schema o formalismo diplomatico. Non poteva non essere così, anche perché il Pontefice è andato alla Sinagoga quale capo di una Chiesa, e vi si è recato per incontrarsi con un'altra comunità religiosa, quella ebraica, della città di Roma. Da questo punto di vista, l'evento si è caricato di significati storici e ideali generali che superano la dimensione romana e italiana. Ciò, per la secolare contrapposizione che ha diviso cristianesimo ed ebraismo nella civiltà occidentale e, soprattutto, per la antica condanna cristiana nei confronti degli ebrei che ha preceduto, accompagnato e legittimato — anche al di là di intenzioni soggettive — più gravi e oscure discriminazioni da parte di Stati e paesi, europei e no.

L'incontro un valore emblematico più alto. Un cinquantennio che si è aperto con la follia distruttrice nazista e fascista nei confronti della popolazione ebraica europea e che ha macchiato la civiltà occidentale di una colpa non più dimenticabile. Sono note le polemiche sviluppatesi sull'atteggiamento della Santa Sede verso l'ecclido nazista: se esso sia stato debole, o reticente, e comunque non all'altezza del ruolo che poteva essere svolto dalla Chiesa cattolica nel più grave conflitto che la storia umana ricordi.

Sarebbe illusorio credere che questo cammino sia già compiuto, e che i valori di tolleranza e di rispetto reciproco ispirino già oggi le relazioni tra cattolicesimo ed ebraismo e i rapporti tra popolazioni di diversa appartenenza confessionale: il germe dell'antisemitismo, coltivato per secoli a livello di costume, culturale e politico, riaffiora spesso da più parti sia pure con motivazioni e obiettivi diversi. Tuttavia, è evidente che l'incontro tra Wojtyla e Toaff assume un valore eminente nel riavvicinamento tra le famiglie religiose che si riconoscono nella comune ascendenza biblica. Ciò non toglie, naturalmente, che l'incontro nella Sinagoga romana ha evocato, oggettivamente, altri non facili e non risolti problemi. Problemi che, per un momento, si possono riassumere nel mancato riconoscimento dello Stato di Israele da parte della San-

ta Sede. Ma solo per un momento, perché in realtà la scelta diplomatica del Vaticano chiama in causa la più generale collocazione dello Stato di Israele nel Medio Oriente e nel Mediterraneo e, in definitiva, quel groviglio di lacerazioni e di guerre che è derivato dalla questione palestinese e dall'occupazione dei territori da parte israeliana. La Santa Sede ha mantenuto sul punto, una posizione sufficientemente coerente, basata su due postulati. Da una parte sull'esigenza che a Gerusalemme sia dato uno statuto internazionale in qualche modo adeguato al suo carattere di crocevia delle tre grandi religioni monoteiste e di anello di congiunzione tra i principali ceppi delle popolazioni mediterranee e occidentali. Dall'altra, sulla necessità che la popolazione palestinese si veda riconosciuta, formalmente e di fatto, il proprio diritto all'esistenza e ad una condizione giuridica coerente e conseguente.

La diversità di accenti, e di caratteri, dei Pontefici succedutisi negli ultimi decenni non ha sostanzialmente modificato una tale linea diplomatica e internazionale. Ma soprattutto, poco o nulla è accaduto perché la Santa Sede potesse rivedere le proprie posizioni in armonia con i principi cui esse si ispirano. Al contrario, l'aggravarsi della situazione nel Medio Oriente su tutti i versanti — politico, militare, terrorista — ha suggerito uno stato che molti israeliti hanno interpretato, nei giorni scorsi, come un limite al possibile esiti positivi dell'incontro tra il Papa e il rabbino.

LETTERE ALL'UNITA'

«Rispettando gli innocenti: un Paese dalla doppia faccia»

Egredo direttore,
gli Usa si definiscono Stati democratici per eccellenza eppure hanno iniziato la loro esistenza con lo sterminio del pacifico popolo dei Pellerossa e la riduzione in schiavitù di tanti uomini di colore facendo uso dell'inganno e della violenza.
Dicono di rispettare le ideologie altrui, e invece tentano d'inculcare agli altri quelle proprie, sempre facendo uso della violenza.
Si definiscono le avanguardie della pace e ovunque arrivano sono preceduti dalle cannonate.
Sono i paladini della libertà e si prodigano con continuità ad instaurare feroci dittature al posto dei governi legittimi.
Proclamano i diritti dell'uomo e praticano la discriminazione sociale e razziale.
Trattano il disarmo e si armano.
In sostanza, un Paese che predica bene e razzola male. Un Paese (detto col rispetto degli innocenti) dalla doppia faccia.

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

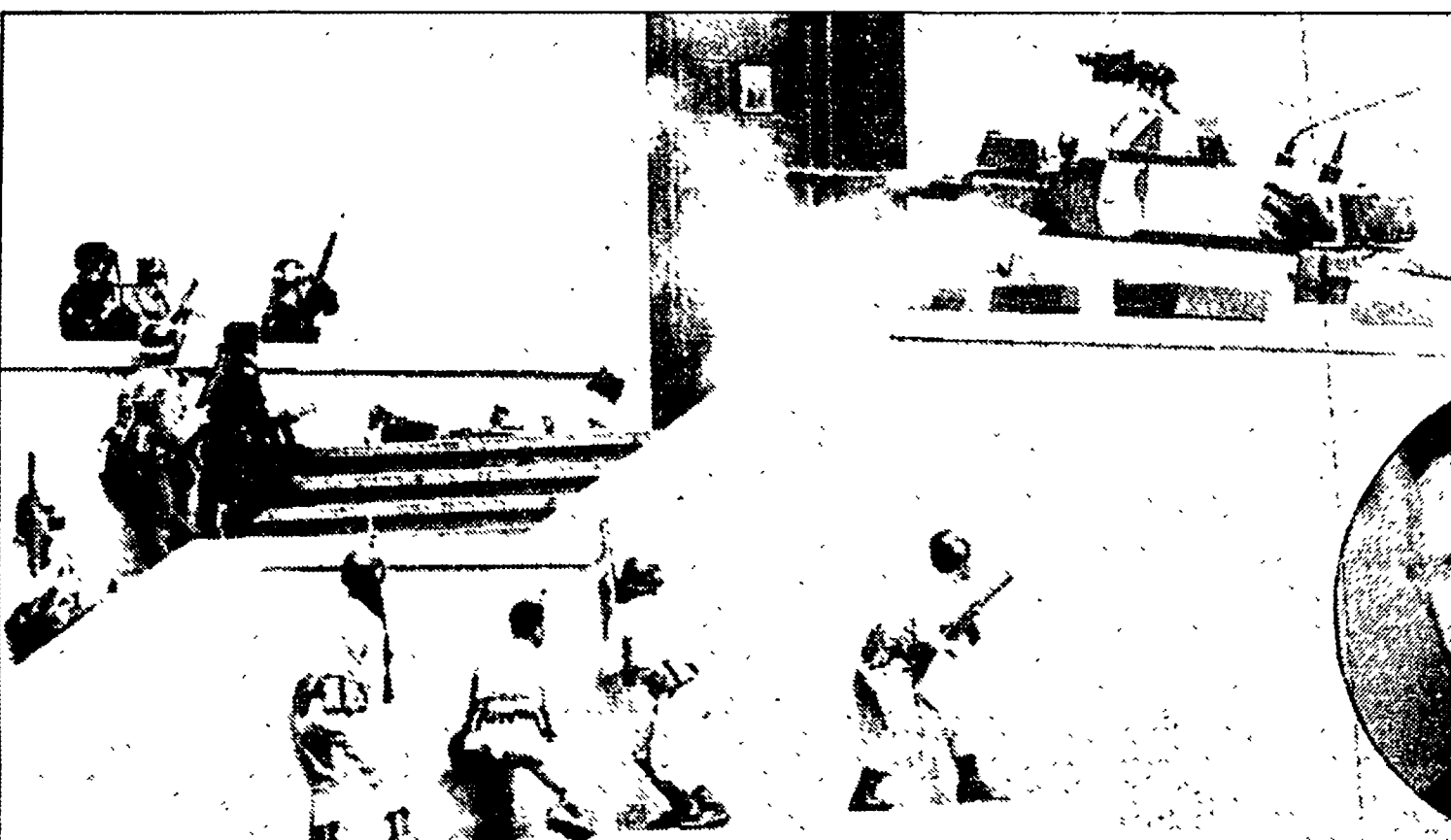
Alcune verità della politica Usa che è necessario svelare

Caro direttore,
per l'intelligenza capitalista, naturalmente amorale, la menzogna è un'arma come le altre. Le armi, ovviamente, non hanno problemi morali. Un'arma più sofisticata della menzogna, l'arma per eccellenza della demagogia (naturalmente reazionaria) è l'ambiguità: questa consiste nell'utilizzare una parte di verità per contrabbandare delle menzogne e ingannare le masse. Per esempio, ciò che viene spacciato per «mondo libero» è soltanto la versione capitalistica della giungla.
Così, attorno ai fatti Usa-Libia, c'è una girandola di politici e di «esperti» impegnati a ragionare «per ambiguità», ricordando molto davoicino i famosi medici di Pinochio! E mentre si gioca con le parole per salvare interessi sporchi di potere, si corre il rischio di ritrovarci tutti nel bel mezzo di un conflitto incontrollabile e inarrestabile (magari di natura nucleare).

Carlo Cardia

INGHIESTA / La Colombia alla vigilia delle elezioni presidenziali - 1

«Dialoghiamo con la guerriglia»: suona come un triste paradosso lo slogan che il capo dello Stato lanciò all'inizio del mandato. Perché oggi il bilancio è quello di un massacro generalizzato



Qui accanto, l'esercito colombiano dà l'assalto, nel novembre scorso, al Palazzo di giustizia di Bogotá, occupato con un'azione congiunta dai guerriglieri dell'«M-19»; nel fondo, il presidente della Repubblica, Belisario Betancur



La pace violenta di Betancur

Dal nostro inviato BOGOTÀ — L'ultimo a morire è stato Alvaro Fayad Delgado. Ucciso in combattimento, come vuole la versione ufficiale dell'esercito. O, più probabilmente, freddato senza la possibilità di difendersi, come vogliono le leggi — non scritte ma praticissime — della guerra contrainsurgente. È accaduto la notte di giovedì 13 marzo nel quartiere Quinta Paredes, nella zona occidentale di Bogotá. Pieveva a dritto, e su tutta la zona gravavano le tenebre di un «black out» artificialmente provocato per facilitare l'operazione. La sua è stata una morte senza testimoni.

per questo, ben dentro la «doppia verità» della «pax colombiana». Il primo: alla periferia di Cali, nella valle del Cauca, si spegnevano gli ultimi fucoli della battaglia clamorosa ma costosissima — che il battaglione America dell'M-19 (con l'appoggio «bolivariano» del Tupac Amaru peruviano e degli ecuadoriani del gruppo «Alfaro vive, carajo») aveva ingaggiato, abbandonata la Cordigliera occidentale, al margine di Ciudad Jardín, il quartiere più elegante della città. Bilancio finale: quattro soldati e almeno trenta guerriglieri uccisi. Il secondo: a Bogotà e nel resto del paese, un'altra formazione armata — la più forte e antica del paese, le Farc, Fuerzas armadas revolucionarias colombianas — contava il numero dei propri rappresentanti eletti, con il voto del 9 marzo e solo le bandiere della Union patriótica, in tutte le istanze della democrazia colombiana. Bilancio finale: 14 seggi alla Camera e al Senato, 21 deputati dipartimentali, 150 consiglieri comunali. Per la prima volta nella storia della Colombia, una parte della guerriglia entrava nel pur ristrettissimo «gioco democratico» del paese. Un fatto nuovo di dimensioni antimedievali: ridotte — la Union patriótica non è andata oltre il 4 per cento del suffragio — ma di grande rilievo politico, ma, se non di rompere, almeno di incrinare lo schema piatificato che, da quattro lunghi decenni, vede liberali e conservatori lottare per il potere, e il potere, in una «storia senza fine» di violenze e di ribellione armata sotto la pesante cappa di un permanente stato d'assedio.

Dialogò infatti. E lo fece in modo entusiasta e spettacolare. Viaggiò in Messico, in Spagna, in luoghi sperduti della selva e della Cordigliera. Decretò un'ampia amnistia, ricevette, in pompa magna, i capi del movimento guerrigliero. Nel marzo dell'84 le Farc firmavano la tregua. In agosto firmavano l'M-19 e l'EpL. E fu l'inizio di una strana pace che l'esercito non rispettò mai e che, in un fiorire di gruppi paramilitari, si riempì di combattimenti, di massacri di civili, di omicidi, di attentati. Qualcosa che assomigliava molto all'includersi della vecchia guerra.

«Chi tocca la pace di Betancur muore», ha detto un dirigente guerrigliero. E non mentiva. Bateman, Marino Ospina e Toledo Plata l'avevano toccata, e sono morti. L'aveva toccata Ricardo Lara Parada, leader dell'EpL (Esercito di liberazione nazionale), il movimento di Camillo Torres). Ed è stato ucciso a raffiche di mitra a Barranca Bermeja. L'aveva toccata Oscar William Calvo, capo dell'EpL (Esercito popular de liberación, di matrice maoista), assassinato a Bogotà. E le Farc, i comunisti, la Union patriótica, che alla pace sono ostinatamente rimasti aggrappati fino ad oggi, hanno contato, negli ultimi due anni, almeno 250 caduti. Contadini, operai, sindacalisti, studenti, dirigenti politici o sacerdoti, come padre Daniel Guillard o Alvaro Oleúe Ochóe. Tutti morti, assassinati o scomparsi. Tutta gente che aveva osato «toccare la pace».

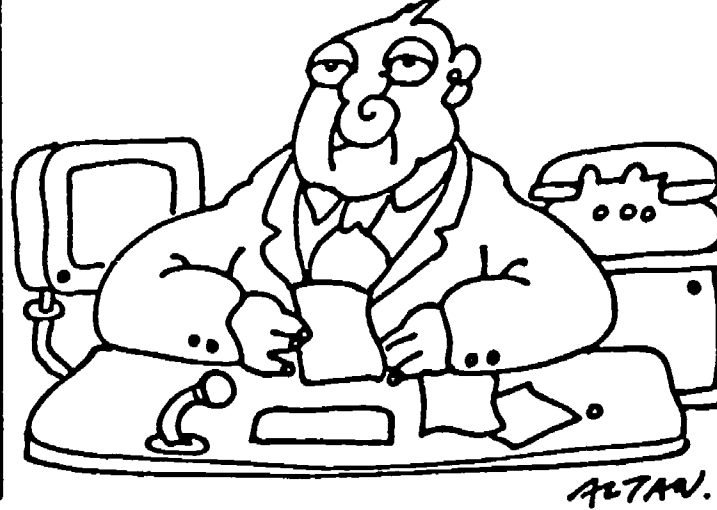
Nel giugno dell'85 l'M-19 — paradossalmente il gruppo che con più fiducia si era gettato nel processo di pace — ruppe quella tregua che non era mai esistita. E venerdì, in novembre, i giorni sanguinosi del massacro del Palazzo di giustizia. Il sequestro, l'attacco indiscriminato «a sangue e fuoco» dell'esercito, 120 morti. Fu il culmine di questo paradossale processo nel quale Betancur trattava una pace che il suo esercito sistematicamente violava.

E oggi? Che resta oggi, mentre stanno per scadere i quattro anni di mandato presidenziale, di questa «storia svolta» nella politica colombiana? Restano i morti, certo. E le riforme promesse ma mai realizzate. E restano, più poderosi che mai, quei «nemici occulti» la cui presenza, «dentro e fuori del governo», aveva denunciato, dimettendosi dopo appena dieci mesi, il primo presidente della Commissione di pace, Otto Benítez Morales. Quelle forze che, come dice oggi amaramente il premio Nobel Gabriel García Márquez, «in questi anni hanno saputo operare con più rapidità, con più potere, con più astuzia e, anche, con più intelligenza dei partigiani della pace». E che «occulte» non sono affatto. Anzi: sono fin troppo facilmente identificabili in una casta militare storicamente «legalista», ma abituata a gestire fuori di ogni legalità il contemporaneo mantenimento dell'ordine pubblico e dell'ordine costituito. E in una oligarchia finanziaria e terriera da sempre refrattaria a qualunque cambio di «regole del gioco» fondate sulla difesa dei suoi privilegi.

Ma, soprattutto, è stata una morte paradossale. Una delle tante morti paradossali uscite dai feroci rappresentati contraddittori che ha avvolto, lungo tutti i suoi quattro anni di vita, il «processo di pace» voluto dal presidente Belisario Betancur. Alvaro Fayad era il capo riconosciuto del movimento guerrigliero M-19, ultimo leader in una rapida serie di successioni per «morte violenta». Prima di lui erano caduti Jaime Bateman, il fondatore, morto in un misterioso incidente aereo, Ivan Marino Ospina, ucciso, come Fayad, «in combattimento», Carlos Toledo Plata, crivellato di colpi a Bucaramanga, Antonio Navarro Wolf, sopravvissuto, ma orrendamente mutilato, ad una granata lanciata contro di lui in un ristorante di Cali. E il paradosso è questo: anche Fayad — come prima di lui Bateman, Marino Ospina, Toledo Plata e Navarro — non era, per la giustizia colombiana, che un «libero cittadino». Ufficialmente non aveva ragione di nascondersi, né l'esercito aveva ragione di ricercarlo. Come, poche ore dopo la sua morte, ha confermato il ministro della Giustizia Enrique Farjón González, Fayad, in virtù della legge di amnistia, «non aveva conti in sospeso con la legge». Eppure, in nome della legge, è stato braccato e ucciso.

Altro paradosso. Mentre il «libero cittadino» Alvaro Fayad Delgado cadeva sotto colpi dell'esercito, nel paese si consumavano due eventi di segno opposto ma, proprio

FOTTENDOSENE DEL DEMITA, CRAXI HA PORTATO LE ACQUE TERRITORIALI DEL GOVERNO A DODICI MESI.



sti e comunisti lo facevamo quando raccoglievamo in esso la contestazione al padronato che guadagnava molto nella gestione della fabbrica ed era restio a dare ai lavoratori una retribuzione sufficiente per vivere deconosamente. Lo facevamo quando lo Stato era di diritto solamente per le classi sociali garantite dal benessere. Lo facevamo quando i rappresentanti sindacali impegnati venivano licenziati...
Ed oggi il saluto col pugno chiuso rappresenta una protesta contro la disoccupazione giovanile, contro la cassa integrazione guadagni che toglie la garanzia alla continuità dell'occupazione e a tutti i lavoratori, contro lo Stato di diritto che non tutela chi non è in grado di pagarselo, contro il potere corrotto a tutti i livelli e contro i privilegi riservati agli amici degli amici.
Io sono socialista ed ho sperimentato sulla mia pelle che, insieme al saluto col pugno chiuso, è scomparsa ogni forma di solidarietà per quei compagni che non si affidano ad «amico». Per esempio: «plutiteriano», «gangliano», «mazziano» e via «anando».
Se «essere diverso» per il Pci rappresenta il non accettare tutte le ingiustizie del tempo presente, un compagno socialista con circa quarant'anni di militanza prega i compagni comunisti di continuare ad essere diversi ed alzare ancora il braccio con il pugno chiuso per dire no a ancor meno numerosi sono gli interventi. Sta intervenendo nelle riunioni o nei congressi è molto difficile per noi che non abbiamo studiato: abbiamo sempre paura di sbagliare, di non usare le parole giuste e quindi di fare brutta figura.
Per questo propongo l'utilizzo di quei mezzi: nel nostro caso sarebbe utile andare dai compagni (come si fa col «esercente») portando il registratore e chiedere loro come vorrebbero che fosse il Partito, come dovrebbe muoversi, se hanno letto le tesi e come le giudicano. Cioè piccoli interventi, registrati, da ascoltare durante i congressi di Sezione, così da avere realmente il pensiero di tutti i compagni, o almeno di una gran parte.

Altrimenti noi continueremo ad avere le tesi approvate all'80 e più per cento ma da una minoranza di compagni.

GIORDANO DALCÒ (Bagnolo San Vito - Mantova)

Il «metodo consiliare» cioè il controllo collettivo

Caro Unità,
mio padre era un commerciante di vino cinquant'anni or sono cacciato il vino con l'«vz» e proprio per questo dovette chiudere i battenti della sua cantina.
Il più grosso commerciante di vino della sua città, già a quei tempi, soleva affermare che il vino «si può fare anche con l'uva». E forte di questo slogan si è fatto una fortuna.
Oggi, dalle sofisticazioni del vino dovute alla «progressiva» industrializzazione delle cantine, siamo giunti al metanolo. Sole le cantine sociali e le cooperative si salvano dai pericoli delle sofisticazioni perché sono rette da consigli di amministrazione vigilanti in solido dal fare passi falsi.
Perché dunque non imporre il «metodo consiliare» nella produzione e commercio dei vini? La questione del vino sta assumendo proporzioni gigantesche. La bilancia commerciale ne risente il peso, per la sfiducia che si va affermando sui mercati esteri nei confronti del vino italiano. Nell'interesse generale del nostro Paese mi pare che il sistema consiliare di produzione e smercio dei vini sia necessario, se si vuole evitare la spada di Damocle dell'egoismo personale e privato, pericoloso per la collettività.

VINCENZO LEONE (Milano)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

«Sono stati sinceri ma bisogna far loro capire le ragioni del popolo»

Caro Unità,
hai fatto bene in occasione del Congresso del Pci a pubblicare le impressioni di alcuni personaggi ai vertici della politica economica-culturale del nostro Paese. Credo anche che dovremo dar loro atto del fatto che sono stati sinceri, in particolar modo nel tentativo di ingabbiare il nostro partito nell'alveo della loro concezione, nel suggerirci di diventare come loro.
Ma mi permetterei di mettere in guardia i nostri compagni perché meditano un poco prima di seguire i consigli dei vari Lucchini, Paci, Orlando ecc. perché (a mio modo di capire) significherebbe cedere all'imprenditoria, ai monopoli, al capitalismo e quindi, volenti o nolenti, accettare la logica inumana dei doveri sempre più poveri, dei ricichi sempre più ricchi.
La risposta a loro signori (convinti di avere tutte le ragioni in tasca) consiste nel fargli capire che alcune ragioni le ha anche il popolo, che sta subendo la loro politica di disoccupazione, di permissività ai sofisticatori, di disinteresse verso i giovani abbandonati a se stessi, verso gli anziani umiliati con pensioni di fame, verso le donne sotto il tiro dei revisionisti delle conquiste ottenute (aborto, divorzio, ecc.). E nel fargli capire che non passeranno.

CARMELO R. VIOLA (Lavinio - Catania)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

Da un anziano compagno del Psi, elogio del saluto con il pugno chiuso

Caro direttore,
i giornali borghesi hanno informato con malcelato piacere che al Congresso del Pci è scomparso il saluto con il pugno chiuso.
Ma il saluto con il pugno chiuso noi sociali-

MAURO (Livorno)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)

GIUGENIO CANDIDO (Imperia Sant'Agata)